Polono-Italica
Fabrica Litterarum
2024, nr 1 (7), s. 1–24

www.fabricalitterarum.com
ISSN 2658-185X
https://doi.org/10.31261/FLPI.2024.07.11

VARIA

Francesco S. Perillo

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
e-mail: frasaperillo@gmail.com
http://orcid.org/0000-0001-5026-1805

Il *Ciclo del Cossovo* di Milan Rakić

Abstract

The *Cycle of Kosovo* by Milan Rakić

The essay examines one of the central themes of the work of Milan Rakić, one of the greatest exponents of Serbian Modernism: the cycle of compositions that focus on the history and current affairs of that region, which has always been disputed by Serbs and Albanians. These poems arise from Rakić's personal experience in Kosovo, still subject to the Ottoman Empire, where he was sent at the beginning of his diplomatic career. Of the seven poems in the cycle, five sing about the tragic destiny of that land, the cradle of Serbian religiosity; one, *Na Gazi Mestanu*, associates the taste for historical reenactments of Parnassi's poetics with the passionate defense and proud exaltation of the Serbian people who in centuries-old relations with their homeland have drawn the stimulus for rebirth; the last, *Legacy*, the most evocative and vibrant, raises that indissoluble bond with the spiritual richness of the past as a reason for existential comfort. What the love of a woman was not been able to give to the poet is offered to him by the rediscovered communion with the historical consciousness of his own race.

Key words: Serbian modernism, Milan Rakić, *Cycle of Kosovo*, Serbia, love of country

Parole chiave: Modernismo serbo, Milan Rakić, *Ciclo del Cossovo*, Serbia, patriottismo

CC BY SA

Milan M. Rakić[1], una tra le voci poetiche più limpide del Novecento serbo, ha lasciato uno sparuto novero di composizioni (poco più di cinquanta, comprese le postume); sparuto, sì, ma denso di riflessioni sul mistero dell'esistenza, l'incanto della bellezza femminile, le cangianti modulazioni dell'amore, la piena incontenibile della passione, il corso inarrestabile del tempo, l'assillo mordace della vecchiaia, l'epifania impenetrabile della morte, il pungolo lacerante del pessimismo. Ai temi lirici, che sono i medesimi della poesia universale, riletti con originalità di accenti e stile, si assommano i richiami dell'impegno patriottico, improntati a un eclettismo che si ispira a varietà di fonti – dal folclore letterario alla versificazione dotta – e le coagula in creazioni di squisita fattura e intrinseca razionalità (Perillo 1984: 363).

Nel 1903 vide la luce la sua prima raccolta e, nel 1936; l'ultima[2], quando già l'autore riteneva conchiusa l'esperienza poetica, come aveva da qualche anno confidato al cognato e amico Milan Grol, critico letterario, statista influente e, sul finire della vita, tra i più fermi oppositori al regime di Josip Broz Tito. In una lettera del 27 agosto del 1929 gli aveva infatti narrato di un lungo soggiorno nella quiete silente di Rocca di Papa, foriera di sconsolate meditazioni: "Dovevo superare la cinquantina per avvertire l'orrore della morte" (Rakić 1981: 183); aveva espresso un agro commento sul comune entusiasmo per le scienze biologiche: "D'altronde, al pari di ogni altra cosa, anche la biologia non è che un disinganno in più e una cagione di pessimismo", tanto è vero che "[…] noi tutti moriamo in modo perfettamente stupido, conosciamo o meno la biologia" (Rakić 1981: 183). Alle amare considerazioni, che costituiva-

1 Nacque nel 1876 a Belgrado da una famiglia dell'alta borghesia – il padre, Mita, ministro, poliglotta e letterato di un certo rilievo, tradusse, tra l'altro, *Les misérables* di Victor Hugo; la madre, Ana, era figlia di Milan Đ. Miličević, scrittore e uomo politico. Grazie a una borsa di studio, concluse gli studi di legge a Parigi, dove era stato assiduo frequentatore dei vivaci circoli letterari di fine Ottocento. Ritornato in patria, dopo una breve parentesi di lavoro nel settore bancario e doganale, iniziò una carriera diplomatica che lo vide nel tempo titolare di importanti incarichi presso varie legazioni d'Europa. Nel 1927, assegnato in qualità di ministro plenipotenziario alla prestigiosa sede di Roma, dove subentrava a un altro poeta serbo, Jovan Dučić, in una fase delicata delle relazioni tra il regno di Jugoslavia e l'Italia, svolse il compito con abilità, competenza e fermezza. Durante un incontro con Benito Mussolini, che gli aveva inflitto una lunga anticamera, ardì finanche un allusivo gioco di parole: alla richiesta del dittatore di evitare nel colloquio ogni riferimento al Patto di Tirana (1926), causa principale delle tensioni tra i due paesi, Rakić assentì e dichiarò che avrebbe taciuto dell'accordo "tirannico". La sferzante ironia non dovette, comunque, dispiacere al capo del governo italiano che in seguito accolse sempre con sollecitudine e affabilità il diplomatico (Ibrovac 1970: 144). Nel 1933, a causa di insanabili divergenze con il responsabile del ministero degli esteri jugoslavo, il diplomatico fu collocato a riposo anticipato e rientrò in patria. Si spense a Zagabria nel 1938, qualche mese dopo un'operazione alla quale era stato sottoposto in una clinica di Neuilly-sur-Seine, non lontano dall'amata capitale francese.

2 Entrambe recano il semplice titolo di *Pesme* (Poesie), come la raccolta del 1924; la seconda (1912) si intitolava, invece, *Nove pesme* (Poesie nuove).

no una sorta di disincantato bilancio dello squarcio di vita ormai alle spalle, aveva aggiunto una confessione, forse non inattesa[3], e una richiesta nostalgica:

> Ti invio in appendice questo triste componimento e desidero che si stampi in "Glasnik". Sono i miei ultimi versi, non soltanto in ragione del tempo in cui sono stati scritti, ma perché dopo non ve ne saranno altri. Si chiude bottega. E, siccome i primi mi furono stampati in "Glasnik", voglio che lo siano anche gli ultimi. La Morava ci ha nutrito… (Rakić 1981: 183).

Il testo di *Oproštajna pesma* (Canzone dell'addio), accluso alla missiva, era il dolente suggello di una stagione poetica votata, al pari di ogni velleitario proposito dell'uomo, alle fauci di un oblio malvagio, crudele, inesorabile:

> Nessuna sventura e nessun Giuda
> Mi hanno mai inferto un tal colpo,
> Come questi calmi, costanti oblii…
> (Rakić 1981: 112);

il punto di arrivo del percorso di chi l'ispirazione non l'aveva mai ricercata a freddo, inseguendo il verso chino a una scrivania, ma si era sempre dischiuso alle lusinghe della Musa sull'abbrivio di un accadimento, di un'impressione, di un moto del cuore. Potremmo definirlo poeta d'occasione, se ben altri non fossero stati gli esiti di un fervore immaginativo che seppe elevare al respiro dell'arte l'attimo e l'emozione fuggevole. Perché Rakić frappone tra il proprio vissuto sentimentale e il frammento in versi un'incisiva distanza; non smarrisce mai il senso della misura; non rinuncia a una compostezza formale e sostanziale che non trova precedenti nella poesia serba e croata (Gavrilović 1958: 76).

In una recensione alla sua seconda silloge (1912) Momčilo Bojović si soffermava in particolare sul ciclo *Na Kosovu* (Nel Cossovo) e ne immaginava, con parole di sconfortata preveggenza, un successo limitato alle esigue schiere di coloro che nell'inno civile preferivano lo spessore del pensiero e la solidità dei contenuti alla ridondanza degli appelli e alla retorica degli slogan politici[4]. Ma si sbagliava: ai diecimila

3 In effetti, cinque anni prima, Rakić aveva inviato un altro frutto di una vena creativa che sentiva inaridirsi a Milan Ćurčin, poeta ed editore del trimestrale "Nova Evropa", accompagnandolo, tra il serio e il faceto, con espressioni anticipatrici di quelle del 1929: "Ecco a Lei una poesia. È la mia ultima, ultima per il tempo in cui è stata scritta e perché dopo non ve ne saranno altre. Concludo, adunque, la mia carriera di poeta e affido nelle Sue mani il mio spirito poetico. Amen" (Ćurčin 1938: 237).

4 La recensione, firmata con lo pseudonimo di Arda Čidi, apparve sul giornale belgradese "Pijemont" (n. 144 del 27 maggio del 1912; ristampata in Bojović 1978: 67–70), divenuto alla vigilia

estimatori e lettori da lui ipotizzati se ne aggiunsero ben presto altri, se è vero che numerosi combattenti serbi si gettarono nelle accanite mischie delle guerre balcaniche e del successivo conflitto mondiale recitando giust'appunto stralci o intere composizioni di quel racconto eroico, velato di scoramento, ma al tempo stesso intriso della rasserenante speranza in un domani migliore.

Nel corso di una lunga intervista al poeta (Ginevra, 1928) il giovane scrittore Branimir Ćosić, prima di cedergli la parola, gli aveva riferito dell'entusiastico trasporto di uno zio materno per il suo ciclo di canti patriottici. Una volta il fervido ammiratore

> [...] cominciò, gli occhi ardenti, a recitare dinanzi a me e a mia madre i versi della sua ‚Simonida'. Con quanto impeto, signor Rakić, con quanto slancio! E non soltanto lui, ma tutta una generazione viveva con i suoi "versi del Cossovo". E non soltanto viveva, ma moriva anche. Mio zio, allievo sergente, cadde sul Gukoš, dopo sei settimane di esercitazioni a Skoplje. Tre giorni prima della morte ci eravamo visti mentre transitava per la stazione di Niš. Anche allora aveva recitato i suoi versi (Ćosić 1929: 184–185).

A questo punto l'intervistatore ripeté a memoria la quarta strofa di *Na Gazi Mestanu*, quella aperta dal verso "Oggi dicono a noi, figli di questo secolo", la medesima che il soldato gli aveva declamato durante il rapido incontro nel caos di una stazione ferroviaria in tempo di guerra, quasi volesse, presago dell'incombente destino, conferire a quelle affermazioni la pregnante dignità di un testamento spirituale. Dopo un attimo di commosso silenzio, Rakić rammentò un episodio simile, di cui era stato lui stesso spettatore durante la prima guerra balcanica: "Il momento più bello l'ho vissuto, un giorno del 1912, a Gazi Mestan. Non sapendo che io fossi lì presente, un giovane ufficiale recitò la mia poesia" (Ćosić 1929: 185).

Gavrilo Princip, l'autore dell'attentato all'erede al trono d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, e alla moglie Sofia, non volle rinunciare alle *Pesme* nemmeno quando l'estrema indigenza lo costrinse a disfarsi dei pochi libri (Veljković 1939: 586). Un amico degli anni giovanili, lo scrittore e drammaturgo Borivoje Jevtić, ricordava le passeggiate al parco Kalemegdan di Belgrado assieme al fervente patriota che amava declamargli i versi di *Prelazno pokolenje* (Generazione di passaggio) e *Nasleđe* (Eredità) di Rakić, "poesie tanto ricche di stimoli per una generazione già destinata a immolarsi" (Jevtić 1938: 374). In particolare, Princip attribuiva a un altro componimento del poeta, *U kvrgama* (Ai ceppi), un chiaro significato rivolu-

della Prima guerra mondiale l'organo dei nazionalisti che da posizioni estremistiche preconizzavano una confederazione di Stati dominata dalla "Grande Serbia", il Piemonte dei Balcani (Milutinović 1974: 118).

zionario e lo recitava nelle ore di sconforto, forse leggendovi, oltre al lamento per i connazionali in catene:

> In ceppi mi hanno gettato, oh, vergogna!
> Sì, tanto accadde in tempi remoti.
> Ero forse colpevole? E perché? L'oscurità
> Tace, e uno dopo l'altro ammutiscono tutti gli esseri.
> In ceppi mi hanno gettato, oh, vergogna!
> (Rakić 1981: 76),

una premonizione della sorte che gli avrebbe spezzato il filo dei giorni a soli ventiquattro anni, nello squallore di una cella della fortezza ceca di Terezin, la famigerata Theresienstadt dei *lager* nazisti. Se non altro, la precoce scomparsa gli sciolse dai ferri il corpo svigorito e gli librò nel cielo l'animo voglioso di libertà:

> Volerà placido lo spirito mio nell'alto,
> Come rondine marina sul vasto pelago
> (Rakić 1981: 77).

Nel cupo isolamento della prigione o nella triste atmosfera dell'ospedale militare chissà quante volte il giovane recluso avrà fermato la mente su una singolare coincidenza: l'attentato del 1914 e la battaglia campale del 1389 si erano entrambi svolti, per l'imperscrutabile volontà del fato, non dell'uomo, il 28 di giugno, il *Vidovdan*, la solennità di san Vito martire, cara alla religiosità degli ortodossi balcanici. La lettura delle poesie di *Na Kosovu*, stimolate dalla lotta secolare del popolo serbo contro un altro invasore, quello ottomano, gli avrà per un attimo lenito, ci piace immaginarlo, i tormenti della dura segregazione e gli inenarrabili patimenti della grave malattia, la tubercolosi, che lo condurrà alla tomba nel giro di pochi anni.

La leggenda o mito del Cossovo, sorto intorno all'epica battaglia del 1389[5], costituisce nell'universo letterario serbo "una specie di nucleo narrativo fisso che ricorre nella pluralità dei testi come una 'costante iconica' (*ikonische Konstanz*) nonostante le innumerevoli trasformazioni e metamorfosi" (Lazarević Di Giacomo 2014: 423). Il tema pungolerà l'estro poetico di altri autori del Novecento, in primo luogo Vasko Popa e Milosav Tešić. Nato da famiglia romena all'incrocio di due mondi linguistici

5 Quell'anno, sulla Piana dei Merli, le preponderanti forze turche, guidate dal sultano Murād I, sopraffecero la coalizione del principe serbo Lazar Hrebeljanović. Lo scontro, che di fatto dischiuse lo spazio balcanico all'invasore musulmano, destò profondo allarme nei governi e nell'opinione pubblica d'Europa, anche se in un primo momento uno degli alleati di parte cristiana, Tvrtko I Kotromanić, re di Bosnia, aveva propalato la falsa notizia della disfatta delle armi nemiche (Perillo 2021: 122–124).

diversi, il neolatino e lo slavo, ma uniti da saldi vincoli di cultura e religione, Popa, uno tra gli interpreti più vigorosi del surrealismo e dello sperimentalismo linguistico, raccolse sotto il titolo di *Kosovo polje* (La Piana dei Merli; 1971) sette composizioni di argomento patriottico[6], che associavano modelli stilistici d'avanguardia al retaggio del medioevo serbo, scrigno inesauribile di incentivi poetici[7]:

> Le nostre poesie sulla battaglia del Kosovo ed il nostro mito del Kosovo rappresentano una miniera di diamanti. Senza fine né fondo!… Io ne ho tolto solo alcuni grumi. Varrebbe la pena spendere una vita intera a portare alla luce queste preziosità… (Linguaglossa 2015).

A sua volta, Tešić, poeta, saggista e stimato glottologo, formulò in *Metohija, ex* uno struggente omaggio a quelle terre predilette dal sentimento nazionale quando ormai i destini ne erano decisi (1991). I tre cicli segnavano una svolta non soltanto nel genere civile, ma nella stessa poesia serba, ché "in essi si coniugavano felicemente l'emozione classica e la moderna coscienza poetica" (Jovanović 2007:169).

Le celebrazioni del sesto centenario della storica battaglia e la dolorosa perdita del Cossovo ravvivarono ancor più la pregnanza valoriale di quel mito[8], che si concretò con forme e contenuti inediti nella fascinosa scrittura di non pochi cantori. Tutti gli si accostarono sull'eco della memoria antica e in sintonia con le corde della propria ispirazione, ma alcuni, in particolare Milorad Đurić, Slobodan Rakitić e Milan Komnenić, seppero arricchire di motivi novelli il repertorio di sempre – uno tra i tanti, le massicce migrazioni provocate dal conflitto, considerate un *unicum* con quelle dei secoli XVII e XVIII che avevano visto la diaspora delle popolazioni serbe dalle sedi del Cossovo e della Metohija verso la Vojvodina e la Krajina austriaca (Zirojević 1996: 227).

Nella società serba, scossa dall'infausta sequela di avvenimenti dell'ultimo decennio del Novecento, il confine tra il genuino amor di patria e le istanze naziona-

6 Predrag Petrović ha analizzato con acume di intuito le affinità tra le raccolte di ispirazione patriottica di Rakić e di Popa, di là dalle divergenze a prima vista inconciliabili di "verso, lingua, metafore, figure poetiche" (2007: 187).

7 Qualche anno prima, nel 1909, nel ciclo di poemi *Na pole Kulikovom* (Sul campo di Kulikovo) Aleksandr Blok aveva celebrato la vittoria riportata nel 1380 dai russi uniti sui tataro-mongoli e i loro alleati, che "ebbe un gran significato per la coscienza nazionale, stimolandola e radicando in tutti la convinzione che i russi fossero finalmente in grado di rovesciare l'odiato giogo tataro" (Dmitriev 1989: 263). Nel clima di rottura culturale del primo Novecento in cui si muove Blok, l'evento assume altra connotazione e "diventa il simbolo della futura vittoria del popolo russo sull'intelligencija e l'europeismo" (Nivat 1989: 148).

8 Nei frangenti tempestosi dell'epoca il mito della gloriosa, ancorché perduta battaglia fu per ragioni politiche sfruttato come fattore di mobilitazione e consenso (Arru 2010: 117).

listiche era divenuto labile[9], sebbene l'autentica poesia sarebbe stata sempre in grado di non oltrepassarlo, ove si ancorasse, al pari di quella di Rakić, ai dettami della ragione. E però, anche in questo caso, altri criteri e prospettive di analisi potevano dettare conclusioni diverse, seppure ugualmente plausibili. In un denso e controverso saggio del 1969, *Filosofija palanke* (La filosofia del provincialismo), il pensatore e poeta Radomir Konstantinović aveva ripercorso con sguardo critico l'evoluzione delle nuove pulsioni nazionalistiche e ne aveva preavvertito le conseguenze[10]. Nel pensiero ispiratore del ciclo storico del cantore belgradese, di là dal velo della contiguità alla poetica di più ampio respiro europeo del *Parnasse*, l'autore aveva tra l'altro intravisto "the final and ultimate expression of Serbian patriarchal rationalism" (Konstantinović 2021: 255) e, in filigrana, la malcelata adesione a forme più o meno accentuate di irredentismo.

Di sicuro la situazione della Penisola balcanica nei primi decenni del Novecento non poteva non influenzare e premere in tal senso, e la letteratura si era assunta il compito di contribuire in termini concreti e fattivi alle aspirazioni della società in quella particolare fase storica. In realtà, "l'intero corso di modernizzazione della cultura serba, che si aprì tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si distingueva per l'accentuato carattere nazionale e aveva in sé qualcosa del romanticismo nazionale del secolo precedente" (Palavestra 1986: 28). A nostro giudizio, però, Rakić riuscì meglio di altri a evitare i lacci di un acceso patriottismo e le esche di malaccorte rivendicazioni. Ne è una riprova il concetto basilare della poesia conclusiva del ciclo, *Minare* (Il minareto): la torre di preghiera del muezzin, che svetta bianca nella serenità della notte, non allude più all'impeto di conquista delle armate ottomane, ma, integrata tra le case del villaggio, si fa muta testimone e tangibile auspicio di riconciliazione dopo gli orrori della storia.

Rakić compose i versi del ciclo, densi di una palpabile comunione con la terra dei padri, durante il soggiorno nel Cossovo ancora soggetto allo straniero, dove l'avevano condotto gli inizi della carriera al ministero degli affari esteri. Prima della partenza il giovane diplomatico aveva consultato le principali fonti storiche e studiato i documenti d'archivio, prime fra tutte le relazioni consolari del precedente addetto serbo in quelle terre, lo scrittore e commediografo Branislav Nušić; aveva approfondito le spinose questioni etniche e politiche della provincia, inglobata nel declinante impero ottomano, ma scolpita nel cuore e nella mente dei serbi quale benamata culla della "Stara Srbija", la Vecchia Serbia dell'epico passato nazionale[11].

9 Per l'atteggiamento dell'*élite* intellettuale serba (e albanese) durante la crisi del Cossovo proficua risulta la consultazione dei saggi raccolti nel volume *Figura neprijatelja* (2015).

10 Il "libro della discordia serba", come è stato definito (Ćirjaković 2016), suscita ancora accesi dibattiti e scontri tra gli intellettuali serbi.

11 Ancora oggi, malgrado le mutate condizioni storiche o, forse, proprio per questo, tale sentimento si impone all'animo dei serbi, li stimola nell'orgoglio nazionale e complica una soluzione

In una relazione di servizio il vice-console prospettava, con icasticità di definizione, le due cause della precaria situazione dei serbi in quella regione: "Il governo turco e gli Arnauti"[12] (Rakić 1985: 94), e cioè la durezza della Sublime Porta e la difficile convivenza con genti di fede e cultura diversa.

Nel corso dei ripetuti soggiorni il diplomatico ebbe la possibilità di spostarsi in ogni angolo del *vilâyet* turco, disseminato di chiese e monasteri ortodossi, sia da semplice turista, insieme con la moglie Milica Kovačević, sia per visite ufficiali. In tal modo, conobbe da vicino i luoghi dell'antica sacralità serba; si avvide della grama esistenza dei connazionali, soggetti alle angherie turche; ne osservò il malfermo equilibrio con l'altra etnia; constatò gli impedimenti di ogni sorta alla libera professione del culto cristiano; toccò per mano l'inerzia e l'inettitudine delle gerarchie ortodosse che, invece di risolvere i problemi, finivano per aggravarli. Proprio a conclusione di uno di quei viaggi denunciava al superiore ministro degli esteri un fatto intollerabile e auspicava un intervento immediato: il patriarca di Peć aveva affidato la gestione del venerato monastero di Dečani alle cure del Patriarcato di Mosca, e gli abitanti dei villaggi serbi della zona, già guardinghi e timorosi di palesare la propria nazionalità in un ambiente ostile, avevano cominciato addirittura a rinnegarla, fingendosi appartenenti all'etnia di quei monaci (Jugović 2014: 182). Allo scoppio della prima guerra balcanica Rakić, malgrado il netto dissenso della famiglia, si era arruolato volontario nell'esercito serbo ed era entrato tra i primi nella città di Priština, meritandosi per la coraggiosa condotta nelle azioni belliche la medaglia d'oro al valor militare.

Cinque componimenti del ciclo del Cossovo cantano il tragico destino della Serbia con le movenze parnassiane peculiari della raccolta *Carski soneti* (Sonetti imperiali; 1930) di Jovan Dučić; una, *Na Gazi Mestanu* (A Gazi Mestan), fonde il gusto e il nitore delle rievocazioni storiche con l'esaltazione di un popolo che non aveva mai dimenticato i gloriosi avi falciati a migliaia sui campi di battaglia; di genti che, pur in sfavorevoli condizioni storiche, non avevano smarrito la propria identità; di giovani che si dichiaravano pronti all'estremo sacrificio in nome degli antichi ideali. Un'altra, *Nasleđe*, la più suggestiva e vibrante, eleva a motivo di riscatto esistenziale l'indis-

indolore del problema. Dinanzi alle istanze del governo di Belgrado di creare, in vista dell'auspicato ma arduo ingresso nell'Unione Europea, le premesse di una pacifica coesistenza tra le etnie contrapposte, non di rado si è manifestato negli ultimi anni, e non solo tra gli intellettuali, il richiamo dell'antico mito e dell'irredenta regione storica: "Per i serbi il territorio del Cossovo e della Metohija è sacro, proprio come Gerusalemme lo è per gli ebrei, e il sacro non si vende" (Kindjić 2017: 198). E le difficoltà della convivenza con l'etnia albanese sono state nell'aprile del 2023 confermate dalle violenze connesse alle contrastate elezioni amministrative nella regione.

12 Termine con il quale, a partire dal XV secolo, la cancelleria della Porta ottomana aveva preso a designare gli albanesi, fedeli sudditi dell'impero.

solubile unione con il passato. Quanto amore di donna non era riuscito a donare al poeta – l'acquietamento dello spirito dinanzi alla fugacità del tempo e alla minaccia dell'oblio – gli viene offerto dalla ritrovata comunanza con l'essenza primordiale della propria stirpe, che lo rasserena nelle ore dell'angoscia:

> E disprezzo la tristezza, dimentico il dolore,
> Perché in me scorre il sangue degli avi miei,
> Martiri antichi ed eroi che
> Morirono in silenzio sull'orrido palo
> (Rakić 1981: 104).

Isidora Sekulić osservava che queste poesie, tanto celebrate e spesso preferite alle altre, segnavano l'istante in cui l'empito della coscienza nazionale sgorgava irrefrenabile dall'animo di Rakić e si concretava in versi organici con il canto popolare (1952: 28). In un corposo saggio inedito sulla sua opera lo scrittore, critico e pittore Vukašin 'Vuk' Filipović, che svolse tutta l'attività di docente a Priština e conosceva a fondo la realtà della regione, dimostrava, con ampiezza di ragionamento, che i componimenti del ciclo superavano in profondità di pensiero e tragicità di vigore rievocativo ogni altra manifestazione della poesia civile del modernismo serbo (Đorđević 1997/1998: 64).

In ogni caso, nemmeno in questo genere di versi si affievolisce e perde rilievo l'autentica fisionomia del poeta, e il suo io rimane in disparte, come sempre. Schivo e geloso dei propri sentimenti già altrove, Rakić lo è ancora di più quando sprone e oggetto del canto è la diletta patria. In alcune di queste composizioni – *Božur* (La peonia), *Napuštena crkva* (Chiesa abbandonata), *Minare* – la sua personalità, che nelle liriche amorose appare talora in primo piano, si defila affatto; la sua voce si smarrisce e diviene una delle tante nel coro che esprime sofferenze e disperazione, attese e slanci vitali di tutto un popolo.

Proprio il distacco emozionale gli consente levigatezza e coerenza formale: la successione dei componimenti, quale risulta dall'edizione che Rakić curò di persona, non è quella cronologica[13], ma risponde a una meditata logica interna e, nel medesimo tempo, si adegua a un più generale e inconscio disegno di composizione musicale[14]. La materia delle sette poesie è racchiusa nella cornice di un poema sinfonico; trascritta sul pentagramma di una partitura melodiosa; innervata dal *leit-motiv* dell'epica battaglia del 1389. Simili ai quadri di una sinfonia, paesaggi e scorci di

13 In effetti, altra è la cronologia delle liriche, comprese nell'arco di sette anni e pubblicate secondo questa cadenza temporale: *Minare* (1905), *Na Gazi Mestanu*, *Simonida* e *Božur* (1907), *Jefimija* (1910), *Napuštena crkva* e *Nasleđe* (1911).

14 D'altra parte, gli amici del poeta ne ricordavano la passione per la musica e il pianoforte.

natura alternano con schizzi storici; personaggi del passato rinascono a nuova vita e si impongono alla vista e alla coscienza del lettore (e dell'ascoltatore). In un crescendo drammatico l'impianto melodico procede da momenti di lirica distensione ad altri di pronunciata tensione emotiva, come in *Božur*, che apre, a mo' di preludio, il ciclo e l'ideale sinfonia[15]. I suoi versi iniziali, ricchi di notazioni coloristiche ancora vivide nella tenebra incipiente che si appresta ad avvolgere e uniformare il mondo, evocano lo scenario cossovaro nella calma silente della notte, allor che "sogna la grande anima della luna", ma il distico conclusivo, segnato dal ritorno alla cruda realtà della storia, spezza d'improvviso la magia:

> – Sbocciata da molto sangue tanto tempo fa,
> Rossa e azzurra, per il Cossovo fiorisce la peonia…
> (Rakić 1981: 101).

A un contesto nel quale rancori e rivalità non si erano ancora sopiti rinvia il secondo brano, *Simonida*, ispirato, come gli altri, da un caso reale, la visita del poeta al monastero di Gračanica dove aveva ammirato gli affreschi della chiesetta, anneriti dai secoli e oltraggiati da mano nemica. In special modo lo aveva colpito l'immagine della principessa bizantina della casata dei Paleologhi[16] che ancora bambina era stata data in sposa al re Uroš II Milutin, malgrado l'opposizione degli ambienti della corte serba e dei vertici della Chiesa bizantina (Fine 1994: 222).

Due tagli le deturpavano l'ovale, un atto vandalico premeditato che, nell'argomentare del poeta e storico letterario Svetislav Mandić, non soltanto non arrecherebbe danno all'affresco, ma ne accrescerebbe il valore simbolico e il pregio artistico. In termini che di primo acchito sembrano paradossali, il critico, apprezzato anche per l'attività di pittore e di esperto restauratore, sosteneva infatti che un eventuale intervento tecnico non avrebbe dovuto interessare lo sfregio perché il dipinto, quale si offre alla vista nell'aspetto odierno, costituiva la plastica testimonianza di un passato di violenze e il naturale complemento della poesia di Rakić, quasi configurassero, l'uno e l'altra, un'unica e inseparabile espressione d'arte (1989: 207). Gli occhi

15 Il compositore serbo Miloje Milojević (1884-1946), autore tra l'altro di una *Suite cossovara*, trasse spunto da una delle poesie del ciclo di Rakić per *La légende de Yéphimia*, sonata per violoncello e orchestra, op. 25 (Konjović 1954: 261).

16 Alle raffigurazioni della sovrana affrescate sulle pareti delle antiche chiese serbe sarebbe da aggiungere l'icona che agli inizi del Trecento Uroš II Milutin aveva donato alla basilica di san Nicola a Bari. Oggetto di numerosi rifacimenti e restauri, la pittura rappresenta a figura intera il Santo in vesti episcopali bizantine; ai due angoli del bordo superiore sono effigiati il Cristo e la Vergine e ai due angoli di quello inferiore, in posa di oranti, lo zar e la moglie, che secondo taluni studiosi sarebbe, almeno nella primitiva fattura, Simonida (Cioffari 1981: 169–170), ipotesi accolta con qualche dubbio dalla storica dell'arte Gioia Bertelli Buquicchio, laddove annota che il dipinto si presenta "[…] forse con i ritratti dei sovrani serbi Uros II e Simonida […]" (1992: s. v. *Bari*).

deturpati della sovrana[17], simili a stelle da tempo immensurabile spente, promanano ancora una luce viva, che getta un ponte incrollabile tra la memoria leggendaria dell'epoca andata e la realtà tenebrosa del presente.

Nel terzo quadro, *Na Gazi Mestanu*[18], è rappresentato il teatro della sanguinosa battaglia, descritta la disperata carica dei cavalieri slavi, magnificato il loro cosciente olocausto:

> Il Cossovo divenne una fossa sterminata,
> Un ossario orribile e di sconfitta glorioso
> (Rakić 1981: 103).

Come già il folclore letterario francese aveva nell'epopea della *Chanson de Roland* tramutato la rotta di Roncisvalle nel mito fondante di una nazione cristiana che si era opposta con orgogliosa fierezza e indomito ardimento all'invasore arabo, così gli aedi serbi innalzarono la disfatta del 1389 al livello di una vittoria spirituale; additarono i caduti a mirabile modello di edificazione morale per le nuove generazioni; rivolsero un pressante appello alla pugna che si profilava all'orizzonte:

> E oggi, quando si giunge all'ultima battaglia,
> Non irradiato dallo splendore dell'aureola antica,
> Io ti donerò la vita, o patria mia,
> Sapendo che cosa dono e perché lo dono
> (Rakić 1981: 103).

17 Nella chiesa di Gračanica furono affrescati, tra gli anni 1318 e 1321, i ritratti del committente del monastero Uroš II Milutin e della moglie Simonida (Todić 1988: 73). Come avemmo modo di constatare di persona molti anni orsono, segnano il volto della regina, danneggiato e annerito dal tempo, due piccole incisioni oblique sulle palpebre, provocate di proposito con la punta acuminata di un'arma, forse una lancia, una spada o un coltello, ma gli occhi sono quasi del tutto integri.

18 Sulla collina di Gazi Mestan, sovrastante la pianura del Cossovo, venne eretto nel 1953, a commemorazione dell'antica giornata di sconfitta e di gloria, un monumento che reca incisa la cosiddetta "maledizione di Lazzaro". I versi, stralciati dal canto popolare *Musić Stefan*, costituiscono un anatema rivolto contro quanti avessero disertato il terreno dello scontro e non avessero sacrificato la vita a difesa del suolo patrio:

> Chi è serbo o di nascita serba,
> E di sangue e stirpe serba
> E non venne alla battaglia del Cossovo,
> Non abbia la prole che il cuore desidera!
> Né maschio, né femmina;
> Nulla gli nasca dalla mano che sparge il seme!
> Né rosso vino né bianco grano;
> Si maceri di ruggine sinché gli viva la progenie!
> (*Srpske narodne pjesme* 1845: 299).

Nella composizione centrale del ciclo, *Nasleđe*, il ricordo degli antenati e di coloro che sacrificarono la vita sui campi di battaglia fornisce, lo abbiamo visto poc'anzi, una lezione esemplare. Ancora a un mondo ormai scomparso, alla figura della sventurata Jefimija[19], si volge in cerca di conforto il cantore, ispirato dalla contemplazione della coltre funebre di Lazar Hrebeljanović, il principe che coalizzò contro i turchi i sovrani cristiani dei Balcani, tra gli altri, il re di Bosnia Tvrtko, e immolò la propria vita sulla piana del Cossovo.

Come già la poesia *Večiti putnik* (L'eterno viandante) riecheggiava nel distico

> Giammai!… La vecchia Signora dice: "La Morava
> Che ci ha nutrito ci sia anche tomba"
> (Rakić 1981: 88),

la canzone popolare *Smrt vojvode Prijezde* (La morte del voivoda Prijezda):

> E dice la signora Jelica:
> "O Prijezda, caro signore!
> La Morava ci ha nutrito,
> Che la Morava ci seppellisca"
> (*Srpske narodne pjesme* 1845: 505),

così la strofa introduttiva di *Jefimija* riallaccia le atmosfere delle cronache e dell'*epos* orale alle vicende attuali della patria. Ove avesse spezzato l'intima continuità con la tradizione, il poeta non sarebbe stato in grado di rinnovare l'intensità di un mito al quale lo stringeva un legame sottile, ma non mai infranto (Pavlović 1974: 149):

19 Al secolo Jelena, figlia di Vojihna, signore di Drama, e moglie di Uglješa Mrnjavčević, despota di Serres, caduto assieme al fratello Vukašin, re di Serbia, nella battaglia sul fiume Marizza (1371), prodromo inquietante di quella decisiva del 1389. Alla morte del protettore, il principe Lazar Hrebeljanović, che l'aveva accolta con ogni onore a corte, Jelena collaborò per un certo tempo con la sua vedova nella conduzione degli affari di Stato, prima di rivestire l'abito religioso con il nome di Jefimija. Le tre creazioni della colta monaca si sono tramandate con singolari modalità. La poesia *Tuga za mladencem Uglješa* (Compianto per il piccolo Uglješa), composta in memoria del figlio scomparso in tenera età, fu incisa su due lamine d'argento brunite e dorate sul retro di un'icona a dittico che l'autrice donò alla chiesa cattedrale del monastero serbo di Hilandar, sul monte Athos; *Moljenje Gospodu Isusu Hristu* (Preghiera a Cristo Signore) fu ricamata sul *katapetasmos*, la tenda per la porta centrale dell'iconostasi della medesima cattedrale atonita; *Pohvala svetom knezu Lazaru* (Lode al santo principe Lazzaro) fu intessuta a lettere d'oro sul drappo di seta rossa che ricopriva le reliquie dell'eroico condottiero. Per la biografia e i componimenti di Jefimija, la più antica voce poetica della nazione serba e, in assoluto, la prima protagonista letteraria del mondo slavo, si veda la monografia della nostra allieva Barbara Lomagistro (2002: 1–140).

> Jefimija, figlia del signor di Drama,
> E moglie del despota Uglješa, nella pace,
> Lontana dal mondo, ricolma di arcana fede,
> Ricama un sudario di seta, dono pel monastero
> (Rakić 1981: 105).

Il ritratto della sovrana si permea tutto dell'aura antica, ma, a un tempo, risulta in piena sintonia con le convenzioni simbolistiche che attribuivano alla figura femminile

> [...] characteristics of a woman prescribed by symbolistic literary conventions – not touched by her times, separated from the surrounding reality, solitary, dignified and calm – to a nationally canonized female figure" (Crnković 1999: 251).

La composizione poetico-musicale si chiude con un quadro di natura, un *pendant* paesistico di quello iniziale, che se ne differenzia, tuttavia, per la disparità dell'idea dominante. In *Božur* il finale riconduce in maniera brusca all'irriducibile e secolare contrasto tra serbi e albanesi, laddove in *Minare* le antiche ragioni di dissidio sembrano temperate, se non del tutto superate. Nella tenebra notturna si erge tranquillo il minareto bianco sulle nere case del villaggio, dove le due etnie hanno forse rinunciato all'animosità di una volta e trovato finalmente la maniera di vivere fianco a fianco:

> Solo, come segno della perenne potenza
> E dell'antico anelito di conquista,
> Svetterà placido nella notte universale
> Il bianco minareto al disopra delle nere case
> (Rakić 1981: 104).

L'opera di Rakić si allontana dalla scia tradizionale della letteratura serba e non soggiace all'influsso del nume tutelare della poesia di fine Ottocento, Vojislav Ilić, al quale un'intera generazione di poeti aveva pagato un vistoso debito di riconoscenza. Altri i suoi modelli, i maestri del Parnaso e del Simbolismo francese, che lo educarono alla perfezione formale, alla precisione espressiva, alla chiarezza espositiva. Laddove Dučić, l'altro cantore emblematico di quell'epoca ricca di fermenti e innovazioni, appare sempre incline a un sincero stupore appetto ai grandi problemi esistenziali, Rakić ci viene incontro con il contegno di uomo pensoso, costantemente scettico, beffardo, ironico (Deretić 1987: 102); laddove la precedente poesia patriottica non superava quasi mai le secche di uno stile debordante e, tutto sommato,

inadatto a trasmettere e diffondere un messaggio coinvolgente e duraturo, quella di Rakić riprende la tematica con modi che trascendono il coinvolgimento affettivo; rinvigoriscono l'intensità dell'intreccio; pervengono alla solennità corale di un inno, modulato con accenti moderni, e però consentaneo alla creazione folclorica ancora viva e operante.

La sua lirica d'amore presenta cadenze, immagini e simboli che non di rado ricordano la dizione degli anonimi autori popolari, rielaborata con il gusto e le forme delle sperimentazioni poetiche del Novecento. L'aggettivazione talvolta riecheggia quella del verso orale, aperta com'è a epiteti costanti ("bistre oči/occhi acuti"; "beli svet/bianco mondo"; "beli šatori/bianche tende"); la trama ne richiama alla ribalta talune figure allegoriche – lo "stari krvnik" (l'antico boia), uno degli attributi che la religiosità popolare riservava alla Divinità suprema, che dona ma toglie anche (Nodilo 1888: 219)[20], o la "Kosovka djevojka" (la fanciulla del Cossovo), che all'indomani dello scontro fatale si levò di buon'ora per alleviare le pene di feriti e moribondi con un sorso d'acqua e una parola amorevole.

Nei versi di *Kondir* (La brocca), anteposti di norma a tutti gli altri nelle raccolte di Rakić (criterio condiviso nelle nostre traduzioni con testo a fronte che proponiamo al lettore in appendice), si celebra la facoltà rasserenante e riparatrice della donna, preziosa compagna dell'uomo nel deserto della vita. La giovane cossovara protagonista *in absentia* dei versi di *Kondir* e le figure femminili reali di tante altre composizioni del poeta belgradese sono accomunate dalla volontà di recare, ove riescano a superare le insidie dell'avverso fato, ristoro e consolazione – la prima, ai guerrieri dell'epica battaglia atterrati dalle armi nemiche; le altre, agli uomini piagati dai mali esistenziali che attanagliano e non danno scampo:

> Mi troveranno tra loro i tuoi
> Occhi acuti, o cara? Dalla brocca,
> Quasi umile presagio dell'eterna pace,
> Cadrà una stilla sulle ferite aperte e marce?
> Cadrà la goccia che deterga i mali?
> (Rakić 1981: 23).

Fonte di ispirazione è l'epica orale, come lo è la lirica popolare per altre suggestioni della poesia di Rakić – i desideri che si sciolgono come neve al sole in *Kao bajka* (Come una fiaba) o l'apparizione improvvisa dell'amata al balcone in *Adagio*. D'altra parte, l'universo della lingua e della creazione popolare, al quale le ricerche

20 Nell'immaginazione popolare soltanto "l'antico carnefice" avrebbe potuto togliere la vita a un eroe della tempra di Marko Kraljević, come si canta in *Smrt Marka Kraljevića* (La morte di Marko Kraljević) (*Srpske narodne pjesme* 1845: 440).

di Vuk Stefanović Karadžić, altamente apprezzate da Jakob Grimm[21], avevano assicurato diritto di cittadinanza nella repubblica delle lettere europee, esercitò un'influenza enorme sugli intellettuali serbi della seconda metà dell'Ottocento e sulla formazione dello stesso Rakić, il cui nonno materno era stato un accorto studioso e indagatore di quel fenomeno letterario. Non meravigli allora che il poeta non lo abbia mai rimosso dall'animo e che i suoi versi lo riprendano, sia quando cantano, a volte con la languida musicalità delle *sevdalinke*[22], il gioco dei sentimenti e della seduzione femminile, sia quando evocano, in termini egualmente logici e rattenuti, le vicende di gloria e sventura della patria serba.

Bibliografia

Arru Alessandra (2010): *Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli (1389)*. "Acta historica et archæologica mediævalia", n. 30.

Bertelli Buquicchio Gioia (1992): *Bari*. In: *Enciclopedia dell'arte medievale*. Istituto della Enciclopedia Italiana. Roma.

Bojović Momčilo (1978): *Sabrana dela.* Narodna knjiga. Beograd. III.

Cioffari Gerardo (1981): *The tsars of Serbia and the Basilica of St. Nicholas in Bari*. "Nicolaus. Rivista di Teologia Ecumenico-Patristica", n. 1.

Ćirjaković Zoran (2016): *Knjiga srpskog razdora.* "Politika". Subota, 23.04.2016. u 18:07; Online: https://www.politika.rs/sr/clanak/353685/Knjiga-srpskog-razdora. [accesso: 25.03.2023].

Ćosić Branimir (1929): *Jedno veče s g. Milanom Rakićem*. "Letopis Matice srpske", n. 319.

Crnković Gordana P. (1999): *Gender Construction in Literature: a Historical Survey*. In: *Gender politics in the Western Balkans: women and society in Yugoslavia and the Yugoslav Successor States*. Edited by Sabrina P. Ramet; afterword by Branka Magaš. Pennsylvania State University Press. University Park.

Ćurčin Milan (1938): *Smrt Milana Rakića*. "Nova Evropa", XXXI/8.

Deretić Jovan (1987): *Kratka istorija srpske književnosti*. Bigz. Beograd.

21 Il filologo e scrittore tedesco, che teneva in alta considerazione lo studioso serbo, volle scrivere una prefazione per l'edizione tedesca della sua grammatica (*Kleine serbische Grammatik*), uscita a Lipsia nel 1824.

22 Sublimati dalla musica, dalla mimica e dalla pantomima, questi brevi componimenti lirici della Bosnia musulmana hanno resistito, meglio dell'epica popolare, all'usura del tempo (*Sevdalinke*… 1979: 377).

Dmitriev Lev Aleksandrovič (1989): *La letteratura della fine del XIV secolo e della prima metà del XV.* In: *Storia della letteratura russa dei secoli 11–17*. Manuale a cura di Dmitrij Lichačëv. Raduga – Edest. Mosca – Genova.

Đorđević Miloš (1997/1998): *Neobjavlena studija Vuka Filipovića o poeziji i poetici Milana Rakića*. "Baština", VIII.

Figura neprijatelja: Preomišljavanje srpsko-albanskih odnosa (2015). Urednici Aleksandar Pavlović, Adriana Zaharijević, Gazela Pudar Draško, Rigels Halili. Beton. Beograd.

Fine John V. A. (1994): *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*. The University of Michigan Press. Ann Arbor.

Gavrilović Zoran (1958): *Milan Rakić.* In: *Od Vojislava do Disa.* Nolit. Beograd.

Ibrovac Miodrag (1970): *Milan Rakić – pesnik i čovek.* SANU. Beograd.

Jevtić Borivoje (1938): *Milan Rakić u duši 'Mlade Bosne'*. "Srpski književni glasnik". LIV. 6–7.

Jovanović Aleksandar (2007): *Rodoljubiva poezija Milana Rakića – podsticaji i poetika.* In: *Milan Rakić i moderno pesništvo. Zbornik radova*. Urednik Novica Petković. Institut za Književnost i Umetnost. Učiteljski Fakultet. Beograd.

Jugović Snežana (2014): *Značaj konzularnih izveštaja Milana Rakića za istoriografiju Stare Srbije*. In: *Istoriografija i savremeno društvo. Tematski zbornik radova.* Filozofski Fakultet u Nišu, Niš.

Kindjić Zoran (2017): *Duhovna dimenzija unutrašnjeg dialoga*. "Nacionalni interes", XIII.

Konstantinović Radomir (2021): *The Philosophy of Parochialism.* Edited and with an Introduction by Branislav Jakovljevic. Translation by Ljiljana Nikolic and Branislav Jakovljevic. University of Michigan Press. Ann Arbor.

Konjović Petar (1954): *Miloje Milojević: kompozitor i muzički pisac.* Naučna knjiga. Beograd.

Lazarević Di Giacomo Persida (2014): *La* Wirkungsgeschichte *della tradizione orale serba (M. Savičević, D. Nenadić, A. Petrov)*. In: *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti (Ljubljana, 15–21 agosto 2003)*. A cura di Alberto Alberti, Marcello Garzaniti, Stefano Garzonio. Firenze University Press. Firenze.

Linguaglossa Giorgio (2015): *Vasko Popa (1922–1991)*. *Cinque poesie.* Traduzione di Ibolja Cikos. Presentazione a cura di Duška Vrhovac. "L'ombra delle parole. Rivista letteraria internazionale". Online: https://lombradelleparole.wordpress. com/tag/poesie -di-vasko-popa [accesso: 01.03.2023].

Lomagistro Barbara (2002): *Jefimija monaca: storia di donna nella Serbia medievale*. Edizioni Parnaso. Trieste.

Mandić Svetislav (1989): *Simonida's eyes*. "Serbian Literary Quarterly". Special edition on the occasion of 600 years since the Battle of Kosovo, vol. 1–3 (*Kosovo 1389–1989*).

Milutinović Kosta (1974): *Federalističke koncepcije Svetozara Markovića i Dimitrija Tucovića.* "Balkanika", V.

Nivat Georges (1989): *Aleksandr Blok (1880–1921).* In: *Storia della letteratura russa.* Diretta da Efim Etkind, Georges Nivat, Il'ja Serman e Vittorio Strada. III (*Il Novecento*). 1. (*Dal decadentismo all'avanguardia*). Giulio Einaudi Editore. Torino.

Nodilo Natko (1888): *Religija Srbâ i Hrvatâ na glavnoj osnovi pjesama, priča i govora narodnog, Dio VII. Vile*. "Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti". Knjiga XCI. Razredi Filologičko-historički i Filosofičko-juridički. XXII.

Palavestra Predrag (1986): *Istorija moderne srpske književnosti*. Srpska književna zadruga. Beograd.

Pavlović Miodrag (1974): *Pesništvo Milana Rakića*. In: *Poezija i kultura*. *Ogledi o srpskim pesnicima XIX i XX veka.* Nolit. Beograd.

Perillo Francesco Saverio (1984): *La lirica della ragione: Milan Rakić*. "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari", Terza serie, vol. 1–2.

Perillo Francesco Saverio (2021): *Echi della battaglia della Piana dei Merli (1389) nella storiografia e nella cultura italiana*. "Fabrica Litterarum Polono-Italica", n. 1 (3).

Petrović Predrag (2007): *Rakićevo i Popino Kosovo (O jednoj mogućoj pesničkoj recepciji Rakićeve patriotske poezije)*. In: Idem: *Milan Rakić i moderno pesništvo*. Urednik Novica Petković. Institut za Književnost i Umetnost. Učiteljski Fakultet. Beograd.

Rakić Milan M. (1981): *Pesme*. Priredio Slobodan Rakitić. Slovo ljubve. Beograd.

Rakić Milan M. (1985): *Konzulska pisma 1905–1911.* Priredio Andrej Mitrović. Prosveta. Beograd.

Sekulić Isidora (1952): *Rakić poeta i njegova poezija. II. Silueta Rakića pesnika*. In: M. Rakić, *Pesme*. Predgovor I. Sekulić. Novo pokolenje. Beograd.

Sevdalinke e canti affini (1979). A cura di Francesco S. Perillo. "Lares", XLV, n. 3.

Srpske narodne pjesme (1845). Skupio ih i na svijet izdao Vuk Stef. Karadžić. U štampariji Jermenskoga manastira. U Beču.

Todić Branislav (1988): *Gračanica. Slikarstvo*. Prosveta – Jedinstvo. Beograd – Priština.

Veljković Momir (1939): *Milan Rakić – pretstavnik jedne generacije*. "Srpski književni glasnik", LVI, n. 8.

Zirojević Olga (1996): *Kosovo u kolektivnom pamćenju*. In: *Srpska strana rata: trauma i katarza u istorijskom pamćenju*. Priredio Nebojša Popov. Republika. Beograd.

Abstrakt

Cykl kosowski Milana Rakicia

W eseju analizowany jest centralny segment twórczości Milana Rakicia, jednego z najważniejszych przedstawicieli serbskiego modernizmu, cykl kompozycji skupiających się na historii i bieżących sprawach regionu, od zawsze stanowiącego przedmiot

sporu między Serbią i Albanią. Wiersze te wyrastają z osobistych doświadczeń Rakicia zdobytych w Kosowie, krainie podlegającej jurysdykcji imperium osmańskiego, dokąd został wysłany na początku swojej kariery dyplomatycznej. Z siedmiu wierszy cyklu pięć opiewa tragiczny los tej ziemi, kolebki serbskiej religijności. Jeden – *Na Gazi Mestanu* – łączy zamiłowanie do rekonstrukcji historycznej poetyki Parnassiego z żarliwą obroną oraz dumnym wywyższeniem narodu serbskiego. Tekst ostatni – *Dziedzictwo* – najbardziej sugestywny i niepokojący, zwraca uwagę na nierozerwalną więź z duchowym bogactwem przeszłości jako powód egzystencjalnego komfortu. To, czego miłość kobiety nie była w stanie dać poecie, ofiarowuje mu odkryta na nowo wspólnota z historycznym dziedzictwem własnego narodu.

Słowa kluczowe: serbski modernizm, Milan Rakić, *Cykl kosowski*, Serbia, patriotyzm

Appendice[23]

Kondir

Počuj, draga, reči iskrene i jasne
Jedne bolne duše, tvojoj duši prisne,
Pre no oluj stigne i grom strašni prasne,
I nemirno srce najedanput svisne,
Počuj ove pesme uzaludno strasne.

Pre odsudnog boja ja ti nisam dao
Koprenu, ni burmu, ni azdiju, kao
Starinski junaci, po čemu ćeš mene
Pomenuti kada stigne udes zao
I zapište deca i zaplaču žene.

Sad na razbojištu leži leš do leša.
Plemići i sebri. Leži strašna smeša.
Noć se hvata. Samo munja katkad blisne.
Dok poslednje žrtve stari krvnik veša,
Nepregledna hrpa ranjenika kisne…

Hoće li me naći među njima tvoje
Bistre oči, draga? Hoće l' iz kondira,
Ko preteča skromna večitoga mira,
Pasti kap na rane što zjape i gnoje?
Hoće l' pasti kaplja što bolove spira?

Čekam. Nigde nikog. Svetlost dana gasne.
Noć prosipa tamu i časove kasne,
Ni zvezde na nebu da za trenut blisne.
– Čekam. Nigde nikog. Uz vapaje glasne
Nepregledna hrpa ranjenika kisne…

La brocca

Ascolta, cara, le parole sincere e chiare
Di un'anima dolente, intima della tua,
Prima della tempesta e dell'orribile tuono,
Prima che l'inquieto cuore d'un tratto si spenga.
Ascolta queste poesie di vana passione.

Prima della battaglia decisiva non ti ho donato
Il velo, né l'anello, né il mantello, come
Gli eroi antichi, che di me
Ti rammentino quando verrà la mala sorte
E strilleranno i bimbi e piangeranno le donne.

Ora sul campo giace corpo accanto a corpo.
Nobili e villici. Giace l'orribile ammasso.
Annotta. Solo la folgore di tanto in tanto brilla.
Mentre l'antico boia impicca le ultime vittime,
Freme la massa sterminata dei feriti…

Mi troveranno tra loro i tuoi
Occhi acuti, o cara? Dalla brocca,
Quasi umile presagio dell'eterna pace,
Cadrà una stilla sulle ferite aperte e marce?
Cadrà la goccia che deterga i mali?

Attendo. Nessuno. La luce del giorno si spenge.
La notte sparge tenebra e ore tardive,
Né stelle in cielo che brillino per un attimo.
– Attendo. Nessuno. Tra gemiti risonanti
La massa sterminata dei feriti s'intride di pioggia…

23 I testi originali sono ripresi dall'edizione curata da un altro poeta serbo, Slobodan Rakitić (Rakić 1981).

Na Kosovu

Božur

Kako je lepa ova noć! Gle, svuda,
S topole, rasta, bagrema; i duda,
U mlazevima zlatokosim pada
Nesuštastvena mesečina. Sada,

Nad livadama gde trava miriše,
U rascvetanim granama, svrh njiva
Koje se crne posle bujne kiše,
Velika duša mesečeva sniva.

Sve mirno. Tajac. Ćuti polje ravno
Gde nekad pade za četama četa…
– Iz mnoge krvi izniknuo davno,
Crven i plav, Kosovom božur cveta…

Nel Cossovo

La peonia

Com'è bella questa notte! Guarda, dappertutto,
Dal pioppo, dalla quercia, dall'acacia e dal gelso,
In rivoli di capelli d'oro scende
Diafano il chiarore lunare. Ora,

Sopra i prati dove l'erba profuma,
Sui rami in fiore, al disopra dei campi
Che nereggiano dopo la pioggia copiosa,
Sogna la grande anima della luna.

Tutto è pace. Silenzio. Tace il campo piano
Dove un dì cadde schiera dopo schiera…
– Sbocciata da molto sangue tanto tempo fa,
Rossa e azzurra, per il Cossovo fiorisce la peonia…

Simonida

(Freska u Gračanici)

Iskopaše ti oči, lepa sliko!
Večeri jedne, na kamenoj ploči,
Znajući da ga tad ne vidi niko,
Arbanas ti je nožem izbô oči!

Ali dirnuti rukom nije smeo
Ni otmeno ti lice, niti usta,
Ni zlatnu krunu, ni kraljevski veo
Pod kojim leži kosa tvoja gusta.

I sad u crkvi, na kamenom stubu,
U iskićenu mozaik-odelu
Dok mirno snosiš sudbu tvoju grubu,
Gledam te tužnu, svečanu, i belu;

I kao zvezde ugašene, koje
Čoveku ipak šalju svetlost svoju,

Simonida

(Affresco di Gračanica)

Ti strapparono gli occhi, o bell'effigie!
Una sera, sulla lastra di pietra.
Sapendo che nessuno l'avrebbe visto,
Un albanese con il coltello ti cavò gli occhi!

Ma non ardì sfiorarti con la mano
Né il nobile volto, né la bocca,
Né la corona d'oro, né il velo regale
Sotto il quale si addensa la tua chioma.

E ora nella chiesa, sulla colonna di pietra,
Nell'adorna veste musiva
Ti guardo triste, solenne e bianca
Reggere placida il tuo reo destino;

E come stelle spente che
All'uomo pur mandano il loro chiarore,

I čovek vidi sjaj, oblik, i boju
Dalekih zvezda što već ne postoje,

Tako na mene sa mračnoga zida,
Na počađaloj i starinskoj ploči,
Sijaju sada, tužna Simonida,
Tvoje već davno iskopane oči…

E l'uomo vede splendore, forma e colore
Di stelle lontane che più non esistono,

Così, dall'oscura parete,
Sulla lastra antica e nera di fuliggine,
Brillano ora su di me, o triste Simonida,
I tuoi occhi già da tanto tempo strappati…

Na Gazi Mestanu

Silni oklopnici, bez mane i straha,
Hladni ko vaš oklop i pogleda mrka,
Vi jurnuste tada u oblaku praha,
I nastade tresak i krvava trka.

Zaljuljano carstvo survalo se s vama…
Kad oluja prođe vrh Kosova ravna,
Kosovo postade nepregledna jama,
Kosturnica strašna i porazom slavna.

Kosovski junaci, zasluga je vaša
Što poslednji beste. U krvavoj stravi,
Kada trulo carstvo oružja se maša,
Svaki leš je svesna žrtva, junak pravi.

Danas nama kažu, deci ovog veka,
Da smo nedostojni istorije naše,
Da nas zahvatila zapadnjačka reka,
I da nam se duše opasnosti plaše.

Dobra zemljo moja, lažu! Ko te voli,
Danas, taj te voli, jer zna da si mati,
Jer pre nas ni polja ni krševi goli
Ne mogoše nikom svesnu ljubav dati!

I danas kad dođe do posledneg boja,
Neozaren starog oreola sjajem,
Ja ću dati život, otadžbino moja,
Znajući šta dajem i zašto ga dajem!

A Gazi Mestan

Cavalieri forti, senza macchia né paura,
Freddi come la vostra corazza e lo sguardo truce,
Vi slanciaste allora in un nugolo di polvere,
E fu un rombo, una corsa sanguinosa.

Il vacillante impero crollò assieme a voi…
Quando la bufera passò sul Cossovo piano,
Il Cossovo divenne una fossa sterminata,
Un ossario orribile e di sconfitta glorioso.

Eroi del Cossovo, è merito vostro
Di essere stati gli ultimi. Nel cruento terrore,
Quando il marcio impero agita le armi,
Ogni cadavere è una vittima cosciente, un eroe vero.

Oggi dicono a noi, figli di questo secolo,
Che siamo indegni della nostra storia,
Che ci ha travolti il fiume d'Occidente
E che le nostre anime temono il pericolo.

Buona terra mia, mentono! Chi ti ama,
Oggi ti ama perché sa che ci sei madre,
Perché prima di noi né i campi né le rocce brulle
Poterono dare ad alcuno un amore cosciente!

E oggi, quando si giunge all'ultima battaglia,
Non irradiato dallo splendore dell'aureola antica,
Io ti darò la vita, o patria mia,
Sapendo che cosa dono e perché lo dono!

Nasleđe

Ja osećam danas da u meni teče
Krv predaka mojih, junačkih i grubih,
I razumem dobro, u to mutno veče,
Zašto bojne igre u detinjstvu ljubih.

I prezirem tugu, zaboravljam bolju,
Jer u meni teče krv predaka moji',
Mučenika starih i junaka koji
Umirahu ćutke na strašnome kolju.

Jest, ja sam se dugo sa prirodom rv'o,
Uspeo sam – sve se može kad se hoće –
Da na ovo staro i surovo drvo
Nakalemim najzad blagorodno voće.

I sad, ako plačem kad se mesec krene
S oreolom modrim niz nebesne pute,
Il' kad stare šume, čarobne sirene,
Jedno tužno veče zlokobno zaćute,

Ja osećam ipak, ispod svežih grana
I kalema novih, da, ko nekad jaka,
U korenu starom struji snažna hrana,
Neicrpna krepost starinskih junaka.

Sve iščezne tada. Zaboravljam bolju,
A preda me staju redom preci moji,
Mučenici stari, i junaci koji
Umirahu ćutke na strašnome kolju…

Eredità

Sento oggi scorrere in me
Il sangue degli avi miei, eroici e rudi,
E capisco bene, in questa fosca sera,
Perché nell'infanzia amai i giochi di guerra.

E disprezzo la tristezza, dimentico il dolore,
Perché in me scorre il sangue degli avi miei,
Martiri antichi ed eroi che
Morirono in silenzio sull'orrido palo.

Sì, ho lottato a lungo con la natura,
Sono riuscito – tutto si può quando si vuole –
Su questo antico e ruvido albero
A innestare infine un nobile frutto.

E ora, se piango quando la luna si muove
Con l'azzurra aureola lungo le vie del cielo
O quando le vecchie foreste, sirene incantatrici,
Una triste sera tacciono funeste,

Sento però, al disotto dei rami freschi
E delle gemme nuove, forte come un tempo,
Nella vecchia radice scorrere possente la linfa,
Il vigore inesauribile degli eroi antichi.

Tutto dispare allora. Dimentico il dolore,
E dinanzi a me stanno in fila gli avi miei,
Martiri antichi ed eroi che
Morirono in silenzio sull'orrido palo.

Jefimija

Jefimija, ćerka gospodara Drame,
I žena despota Uglješe, u miru,
Daleko od sveta, puna verske tame,
Veze svilen pokrov za dar manastiru.

Jefimija

Jefimija, figlia del signor di Drama
E moglie del despota Uglješa, nella pace,
Lontana dal mondo, ricolma di arcana fede,
Ricama un sudario di seta, dono pel monastero.

Pokraj nje se krve narodi i guše,
Propadaju carstva, svet vaskolik cvili,
Ona, večno sama, na zlatu i svili
Veze strašne bole otmene joj duše.

Vekovi su prošli i zaborava pada,
A još ovai narod kao nekad grca,
I meni se čini da su naša srca
U grudima tvojim kucala još tada,

I u mučne čase narodnog sloma,
Kad svetlosti nema na vidiku celom,
Ja se sećam tebe i tvojega doma,
Despotice srpska s kaluđerskim velom!

I osećam tada da, ko nekad, sama,
Nad nesrećnom kobi što steže sve jače,
Nad plemenom koje obuhvata tama,
Stara Crna Gospa zapeva i plače…

Attorno a lei i popoli si opprimono nel sangue,
Crollano gli imperi, il mondo intero geme,
Lei, eternamente sola, in oro e seta
Ricama le atroci sventure della sua nobile anima.

I secoli sono passati e scende l'oblio,
E ancora questo popolo come un tempo soffoca,
E a me pare che i nostri cuori
Nel tuo petto palpitavano già allora,

E nelle ore penose della rovina nazionale,
Quando luce non v'è sull'intero orizzonte,
Mi ricordo di te e della tua casata,
Sovrana serba con il velo di monaca!

E sento allora che, sola come un tempo,
Sul destino funesto che opprime sempre più forte,
Sulla stirpe che la tenebra afferra,
L'antica Signora Nera intona un canto e piange…

Napuštena crkva

Leži stara slika raspetoga Hrista.
Mlaz mu krvi curi niz slomljena rebra;
Oči mrtve, usne blede, samrt ista;
Nad glavom oreol od kovana srebra.

Dar negdašnjeg plemstva i pobožnog sebra,
Đerdan od dukata o vratu mu blista.
Po okviru utisnuta srma čista,
A okvir je rez'o umetnik iz Debra.

Takav leži Hristos, sred pustoga hrama.
I dok neosetno, svuda pada tama,
I jato se noćnih ptica na plen sprema,

Sam u pustoj crkvi, gde kruže vampiri,
Očajan i strašan, Hristos ruke širi,
Večno čekajući pastvu, koje nema…

Chiesa abbandonata

Giace in terra un vecchio quadro di Cristo crocifisso.
Un rivolo di sangue gli cola lungo il costato rotto;
Occhi spenti, labbra pallide, l'immagine della morte;
Al disopra del capo un'aureola d'argento cesellato.

Dono di nobili d'un tempo e di devoti villici,
Una collana di ducati gli brilla al collo.
La cornice d'argento puro intarsiato
Gli cesellò un artista di Debar.

Così giace Cristo, nel mezzo del tempio deserto,
E mentre, impalpabile, scende il buio
E un volo di uccelli notturni s'accinge alla preda,

Solo nella chiesa deserta, dove volteggiano i vampiri,
Desolato e terribile, Cristo allarga le braccia
Nell'eterna attesa di un gregge che non v'è…

Minare

Strči minare iznad crnih kuća,
Tanko i belo. Noć lagano pada,
Kao dan jasna noć i kao dan vruća,
I s brežuljaka vraćaju se stada.

Voćnjaci, cveća i pesama puni,
Gde začikuju kosovi slavuje,
I na ovcama, zaraslim u vuni,
Klepetuše što ravnomerno bruje.

Ali će sve to proći, i, u času,
Nepregledna će noć ostati sama,
Obući će se svet u crnu rasu,
Progutaće ga neprozračna tama,

Samo će, kao znak istrajne moći
I osvajačkog starog nadahnuća,
Strčati mirno u toj opštoj noći
Belo minare iznad crnih kuća.

Il minareto

Svetta il minareto al disopra delle nere case,
Sottile e bianco. La notte scende lieve,
Notte chiara come il giorno e come il giorno calda,
E dai colli rientrano le greggi.

Nei frutteti pieni di fiori e canti
I merli gareggiano con gli usignoli,
E risuonano monotoni i campanacci
Delle pecore gonfie di lana.

Ma tutto passerà e, in un attimo,
La notte sconfinata rimarrà sola,
Si vestirà il mondo d'un saio nero,
Lo inghiottirà la fosca oscurità.

Solo, come segno della perenne potenza
E dell'antico anelito di conquista,
Svetterà placido nella notte universale
Il bianco minareto al disopra delle nere case.